

ISAAC ASIMOV OSCILLAZIONI

(Trends, 1939)



Astounding SF, luglio 1939

John Harman sedeva alla sua scrivania, pensieroso, quando entrai in ufficio quel giorno. Era diventata per me una vista abbastanza comune, quella di lui intento a osservare il fiume Hudson, la testa fra le mani, lo sguardo torvo e un'espressione corrucciata... tutte cose all'ordine del giorno. Sembrava alquanto ingiusto che quel piccolo genio dovesse starsene lì a mangiarsi il fegato giorno dopo giorno, quando di diritto avrebbe meritato di ricevere elogi e adulazione dalla gente di tutto il mondo.

Mi sistemai sulla mia sedia. «Hai visto l'editoriale di oggi del "Clarion", capo?».

Girò i suoi occhi stanchi e arrossati verso di me. «No. Non ancora. Cosa ci raccontano? Stanno ancora invocando la vendetta divina su di me?». La sua voce si colorò di un amaro sarcasmo.

«No, *questa volta*, stanno andando ben oltre, capo», risposi io. «Senti... senti:

«"Domani sarà il giorno in cui John Harman perpetrerà il suo tentativo di profanare i cieli. Domani, sfidando l'opinione pubblica e la coscienza di tutto il mondo, quest'uomo affronterà Dio.

«"Non è concesso all'uomo spingersi dovunque si senta sollecitato ad andare dalla sua ambizione e dai suoi desideri. Ci sono cose che gli sono inequivocabilmente negate, e aspirare alle stelle è una di queste. Come Eva, John Harman vuole cibarsi del frutto proibito, e come Eva per questo patirà la meritata punizione.

«"Ma questo semplice appello non basta. Se gli consentiamo di sfidare la vendetta divina, la trasgressione sarà dell'umanità al completo, non del solo Harman. Lasciando che porti a termine i suoi piani diabolici, ci rendiamo complici del crimine, e la vendetta di Dio cadrà egualmente sulle nostre teste.

«"È dunque essenziale che immediate misure siano prese per impedire ad Harman di decollare domani con la sua cosiddetta navicella spaziale. Rifiutandosi di prendere tali misure, il governo si assumerà la responsabilità delle violente reazioni che ne

potrebbero derivare. Se non si deciderà a confiscare la navicella spaziale, o a imprigionare Harman, la nostra cittadinanza incolerita potrebbe essere indotta a occuparsi direttamente della questione...".».

Harman scattò dalla sedia in un impeto di rabbia, strappandosi il giornale dalle mani e gettandolo furiosamente in un angolo. «È uno sfacciato appello al linciaggio», sbottò. «Guarda queste!».

«Lanciò cinque o sei buste nella mia direzione. Un'occhiata mi bastò a capire di cosa si trattava.

«Altre minacce di morte?», chiesi.

«Sì, esattamente. Sono stato costretto a chiedere un rinforzo alla pattuglia della polizia tutt'intorno al palazzo e un agente in moto di scorta quando attraverserò il fiume, domani, per andare alla base di lancio».

Camminava in lungo e in largo per la stanza con passo irrequieto. «Non so cosa fare, Clifford. Ho lavorato al *Prometheus* per almeno dieci anni. Ne sono diventato lo schiavo, ho speso una fortuna in denaro, ho rinunciato a tutto ciò che può rendere degna la vita... e per cosa? Perché ora una masnada di pazzi conservatori se ne venga a incitare i sentimenti dell'opinione pubblica contro di me al punto da mettere in rischio la mia propria vita».

«Sei in anticipo rispetto ai tempi, capo», scossi le spalle in un gesto rassegnato che me lo fece scagliare contro come una furia.

«Cosa vuoi dire con "in anticipo rispetto ai tempi"? Siamo nel 1973. Il mondo è ormai pronto ai viaggi spaziali da almeno cinquant'anni. Mezzo secolo fa, la gente parlava, sognava del giorno in cui avrebbe potuto librarsi dalla Terra ed esplorare le profondità dello spazio. Per cinquant'anni, la scienza ha incalzato verso questo obiettivo, ed ora... ora che finalmente l'ha raggiunto, guarda guarda! tu mi vieni a dire che il mondo non è preparato alla scadenza».

«Gli anni venti e trenta furono anni di anarchia, di decadenza, di disordine su tutti i fronti, se ben ricordi la storia», gli ramentai gentilmente. «Non puoi assumere quell'epoca come parametro».

«Lo so, lo so. Adesso mi verrai a dire che c'è stata la prima guerra mondiale nel 1914, e la seconda nel 1940. È una vecchia storia per me; mio nonno ha combattuto nella grande guerra e mio padre nella seconda. Nondimeno, furono proprio quelli gli anni in cui la scienza rifiorì. Gli uomini non lo temevano, allora; in qualche modo sognavano e osavano. Non si scatenava tutto questo chiacchierare quando si arrivava a delle scoperte tecniche e scientifiche. Nessuna teoria era troppo radicale da non essere esposta, nessuna scoperta troppo rivoluzionaria da pubblicare. Oggi il panico si è diffuso per il mondo intero quando è apparsa la grande visione del viaggio spaziale, che qualche fanatico osa chiamare "sfida agli Dèi"».

Abbassò lentamente il capo, e girò lo sguardo dall'altra parte per nascondere le labbra tremanti e le lacrime che affollavano i suoi occhi. Poi, bruscamente, si raddrizzò di nuovo, con gli occhi di fuoco: «Ma gli farò vedere io. Arriverò fino in fondo, alla faccia dell'inferno, del cielo e della terra. Ci ho investito troppo di me stesso per abbandonare tutto ora».

«Stai tranquillo, capo», gli consigliai. «Tutta questa rabbia non ti servirà a nulla domani, quando sarai nella navicella. Le tue possibilità di venirne fuori sano e salvo sono già di per sé non troppo buone; cosa diventeranno se cominci ora a farti saltare i nervi per l'eccitazione?».

«Hai ragione. Non pensiamoci più. Dov'è Shelton?».

«È sopra, all'Istituto, che sistema quelle speciali lastre fotografiche che ci ha promesso».

«Se la sta prendendo con calma, non ti pare?».

«Non specialmente; ma ascolta, capo, c'è qualcosa che non mi va di lui. Non mi convince».

«Questa è bella! È da due anni che lavora con me, e non ho nulla da rimproverargli».

«D'accordo». Allargai le mani in un gesto di rassegnazione. «Se non vuoi darmi retta, sei liberissimo... Fatto sta che l'ho colto mentre leggeva una di quelle maledette farnetiche che butta fuori Otis Eldredge. Conosci il tipo: "In guardia, o umanità, perché il giudizio s'avvicina. La punizione per i tuoi peccati è alle porte. Pentiti e ti salverai". E altre porcherie del genere».

Harman sbuffò di disgusto. «Un conservatore invasato da quattro soldi. Suppongo che il mondo non si libererà mai di questo tipo di "profeti"... almeno non finché ci saranno in giro tanti deficienti. E tu osi condannare Shelton perché legge di queste cose? Anch'io l'ho fatto, occasionalmente».

«Lui sostiene d'aver raccolto uno di quei fogliacci dal marciapiede e d'averlo letto giusto "per pura curiosità", eppure io sono sicuro d'averlo visto mentre l'estraeva di tasca. In più, va in chiesa ogni domenica».

«E *questo* per te sarebbe un crimine? Chi è che non lo fa, oggi come oggi!».

«Sì, ma non alla Chiesa della Società Evangelica del Ventesimo Secolo... quella di Eldredge».

Il che fece sobbalzare Harman. Evidentemente, era la prima volta che ne sentiva parlare. «Dicevi che c'è qualcosa di lui che non ti convince, non è così? Vuol dire che gli terremo gli occhi addosso».

Ma dopo quello scambio d'idee, cominciarono a succedersi tante e tali cose che ci dimenticammo completamente di Shelton... finché non fu troppo tardi.

Non rimaneva molto da fare in quell'ultimo giorno prima dell'esperimento, e io mi aggiravo nell'ufficio adiacente, finché mi decisi di dare un'altra guardata al rapporto finale di Harman, all'Istituto. Era mio compito quello di correggere ogni eventuale errore o imprecisione, ma ho l'impressione che in quel momento

non fossi completamente lucido. A dire la verità, non riuscivo a concentrarmi. Pochi minuti di lavoro, e ripiombavo in oscuri pensieri.

Era davvero strano, tutto quel trambusto sui viaggi spaziali. Quando Harman aveva annunciato per la prima volta l'imminente conclusione dei lavori al *Prometheus*, qualcosa come sei mesi prima, i circoli scientifici erano sembrati giubilanti. Anche se, ovviamente, erano piuttosto cauti nelle loro dichiarazioni ufficiali e prudenti nel qualificare gli eventi, ciò non toglieva che il loro entusiasmo fosse autentico.

Le masse, dal canto loro, non assunsero invece questa posizione. Sembrerà strano, forse, a voi del ventunesimo secolo, ma evidentemente noi avremmo dovuto aspettarcelo in quelle giornate del 1973. La gente, allora, era tutt'altro che progressista. Per anni c'era stato un ritorno verso la religione, e quando le chiese insorsero animosamente contro il missile di Harman... be', c'eravate anche voi.

All'inizio, l'opposizione si limitava alle chiese, tanto che pensammo che la polemica si sarebbe esaurita da sola. Ma non fu così. I giornali la fecero propria, contribuendo a diffonderla letteralmente ai quattro angoli del paese. Il povero Harman divenne un anatema per il mondo nello spazio di pochissime settimane, e di lì cominciarono i suoi guai.

Ricevette minacce di morte, e avvertimenti circa la vendetta divina, praticamente ogni giorno. Non poteva nemmeno andarsene a passeggio per le strade al sicuro. Dozzine di sette, a nessuna delle quali lui apparteneva - era uno dei rari liberi pensatori dell'epoca, il che non faceva che aggravare la sua posizione - lo scomunicarono e lo collocarono sotto speciali interdizioni. E, peggio di tutto, Otis Eldredge e la sua Società Evangelica cominciarono a fomentare il popolino.

Eldredge era uno strano tipo... uno di quei geni, a modo loro, che insorgono ogni due per tre. Dotato di una lingua tagliente e di un vocabolario incandescente, non era lontano dall'agire sulle

folle ipnotizzandole. Ventimila persone erano talmente plasmate da lui, che per mobilitarle tutte gli bastava averle a portata d'orecchie. E per quattro mesi non fece che tuonare contro Harman; per quattro mesi, gli aveva rovesciato addosso fiumi di denunce nella sua frenesia oratoria. Con il risultato di far insorgere la collera della gente.

Ma Harman non era il tipo che si lasciava scoraggiare facilmente. In quel suo corpo esile e mingherlino aveva forza d'animo da vendere. Più i lupi ululavano e più ostinatamente lui s'attaccava al suo progetto. Con una pressoché divina - i suoi nemici dicevano diabolica - tenacia, si rifiutò di cedere anche solo d'un millimetro. Eppure, la sua manifesta fermezza, per me che lo conoscevo bene, non era che l'imperfetto mascheramento del grande dispiacere e dell'amaro disappunto che provava dentro.

Il suono del campanello alla porta interruppe i miei pensieri proprio a quel punto; balzai in piedi carico di sorpresa. Le visite erano state davvero scarse in quegli ultimi giorni.

Guardai fuori dalla finestra e scorsi la figura corpulenta, imponente, di un tipo che parlava col sergente di polizia Cassidy. Lo riconobbi all'istante: era Howard Winstead, capo dell'Istituto. Harman si stava premurando ad accoglierlo, e dopo un breve scambio di frasi, i due entrarono nell'ufficio. Li seguii anch'io, curioso com'ero di sapere cosa aveva potuto spingere lì Winstead, conosciuto per essere più un politico che uno scienziato.

Winstead non sembrava molto a suo agio, sulle prime; non mostrava il suo abituale *savoir faire*. Evitava gli occhi di Harman in un modo un po' goffo e imbarazzato, e mormorava qualche convenevole a proposito del tempo. Finché non arrivò al punto, con una sgarbatezza alquanto poco diplomatica.

«John», disse, «cosa ne dici se rinviemo l'esperimento per un certo tempo?».

«In realtà, vorresti chiedermi di abbandonarlo definitivamente, non è così? Be', ti dico subito di no, e questo è tutto».

Winstead sollevò una mano. «Stai calmo ora, John, non ti agitare. Lascia che ti esponga il mio caso. So benissimo che l'Istituto finora ha accettato di lasciarti carta bianca, così come so che hai pagato di tasca tua la metà delle spese per realizzare il viaggio spaziale, ma... non puoi portarlo a termine».

«Senti questa! E perché mai?», sbuffò Harman in tono di derisione.

«Ascoltami bene, John. Tu conosci la tua scienza, ma non conosci la tua natura umana, mentre io sì. Non siamo nel mondo dei «Decenni Folli», che ti piaccia o no. Ci sono stati profondi cambiamenti dal 1940». E si lasciò andare a quello che era il suo discorso accuratamente preparato.

«Dopo la Prima guerra mondiale, come sai, il mondo al completo si staccò dalla religione e praticò una certa libertà dalle convenzioni. La gente era disgustata e disillusa, cinica e sofisticata. Eldredge li chiama "perversi e peccatori". Malgrado ciò, la scienza ha conosciuto il suo momento di fioritura... qualcuno addirittura sostiene che abbia tratto vantaggio da un'epoca tanto anticonvenzionale. E, in questo senso, si potrebbe dire che sia stata un'"Età d'oro"!

«Tuttavia, tu conosci la storia politica ed economica del periodo. Furono tempi di caos politico e di anarchia internazionale; un periodo suicida, scervellato, insano... che culminò con la Seconda guerra mondiale. E proprio come la Prima guerra aveva portato a un periodo di rinascimento e di sofisticazioni, così la Seconda ha segnato invece un ritorno alla religione.

«La gente era disgustata dopo i "Decenni Folli". Ne avevano avuto abbastanza, e più d'ogni altra cosa temevano un ritorno al passato, al punto che per rimuovere quella possibilità ci si è affrettati a bandire sistemi e usanze tipiche di quel periodo nefasto. Devi riconoscere che si trattava di motivazioni comprensibili e persino apprezzabili. Tutta la libertà, tutta la sofisticazione, e tutta la mancanza di convenzioni erano sparite... spazzate via. Adesso, stiamo vivendo una seconda età Vittoriana; il che è na-

turale, visto che la storia dell'umanità procede come le oscillazioni del pendolo, e questo è il momento in cui l'oscillazione va verso la religione e il conformismo.

«Una sola cosa è rimasta intatta dopo quei momenti di mezzo secolo fa. Ed è il rispetto dell'umanità per la scienza. Abbiamo diverse proibizioni, come il fumo o i cosmetici per le donne, certi indumenti per ragioni di decenza, o il divorzio. Ma la scienza non ha patito restrizioni... *per il momento*.

«Eppure la scienza, per sua natura, è stata sempre vista con circospezione, con sospetto, dai sentimenti popolari. Non sarebbe difficile far credere alla gente - e Otis Eldredge ci è arrivato vicino in alcuni dei suoi sermoni - che è stata la scienza a generare gli orrori della Seconda guerra mondiale. La scienza, direbbero, ha scavalcato la cultura, e la tecnologia ha scavalcato la sociologia, ed è stata questa situazione di squilibrio a minacciare la quasi totale distruzione del mondo. Per inciso, non ti nascondo che per certi versi non credo siano completamente in errore.

«Ma ti rendi conto che cosa succederebbe se si arrivasse mai a una situazione di questo tipo? La ricerca scientifica sarebbe proibita o, ammesso che non si spingano così lontano, dovrebbe passare attraverso regolamentazioni talmente strette da rischiare il decadimento e il soffocamento burocratico. Ne deriverebbe una calamità dalla quale il genere umano non saprebbe ristabilirsi prima di un millennio.

«Ed è proprio il tuo volo sperimentale che può far precipitare la situazione. Tu stai sollevando la collera popolare a un livello oltre al quale sarà difficile controllarla. Ti avviso, John. Le conseguenze ricadranno sulla tua testa».

Ci fu assoluto silenzio per un istante, poi Harman forzò un sorriso. «Andiamo, Howard, ti stai facendo spaventare dalle ombre cinesi. Stai cercando di dirmi che seriamente credi che il mondo al completo sarebbe pronto a riprecipitare in un'epoca di

nuovo oscurantismo? Dopotutto, gli uomini intelligenti sono dalla parte della scienza, non ti pare?».

«Non discuto, ma altri, non meno influenti, sono schierati sul fronte opposto». Winstead estrasse una pipa di tasca e la riempì lentamente di tabacco, per riprendere la parola subito dopo: «Eldredge ha formato una Lega dei Giusti due mesi fa, che è cresciuta fino a dimensioni incredibili. *Venti milioni di persone solamente negli Stati Uniti*. Eldredge va dicendo che dopo le prossime elezioni il Congresso sarà suo; e sembra che in una previsione del genere ci sia più verità che mistificazione. Ci sono stati già potenti movimenti di pressione a favore di una proposta di legge contro gli esperimenti missilistici, e normative di questo tipo sono già vigenti in paesi come la Polonia, la Romania, il Portogallo. È proprio così, John, siamo maledettamente vicini ad un'aperta persecuzione della scienza». Stava fumando, ora, con boccate rapide e nervose.

«Ma se ci riesco, Howard, se ci riesco! Come la mettiamo, allora?».

«Bah! Tu sai bene quante probabilità ci sono di riuscire. Le tue stesse stime ti danno soltanto uno a dieci d'uscirne vivo».

«E questo cosa significa? I futuri sperimentatori apprenderanno dai miei errori, e le probabilità aumenteranno. È così che procede il metodo scientifico!».

«La gente non sa nulla del metodo scientifico; né vuol saperne. Allora, per concludere, qual'è la tua risposta? Vogliamo, o no, rimandare?».

Harman scattò in piedi, facendo rovesciare fragorosamente la sedia alle spalle. «Ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo? Tu vuoi che io rinunci al lavoro di una vita, al mio sogno, per quattro sciocchezze? Pensi che io possa mettermi tranquillo, seduto ad aspettare che il tuo *caro* pubblico diventi benevolente? Pensi che qualcuno possa farmi cambiare l'impostazione della mia vita?»

«Eccotela, la mia risposta: io posseggo il diritto inalienabile di proseguire e perseguire la conoscenza. La scienza possiede un inalienabile diritto di progredire e di svilupparsi senza interferenze di sorta. Il mondo, nel momento in cui interferisce in ciò che faccio io, è dalla parte del torto. E, costi quel che costi, non abbandonerò i miei diritti».

Winstead scosse la testa in un gesto di sconforto. «Sei tu dalla parte del torto, John, quando parli di diritti "inalienabili". Quello che tu chiami un "diritto" è meramente un *privilegio, generalmente accettato*. Ciò che la società accetta, quello è diritto; il resto non conta».

«Il tuo amico, quel tal Eldredge, accoglierebbe una simile definizione della sua "giustizia"?», interrogò Harman, non senza una certa ironia.

«No, probabilmente no, ma questo è irrilevante. Prendi il caso di quelle tribù africane che usavano essere cannibali. Sono stati cresciuti come cannibali, hanno una lunga tradizione di cannibalismo, e la loro società ne accetta la pratica. Per *loro*, il cannibalismo è *giusto*, e perché non dovrebbe esserlo? Per cui, puoi ben vedere quanto relativa sia la nozione, e quanto precario il tuo concetto di "inalienabile" diritto a compiere esperimenti scientifici».

«Sai, Howard, credo che tu ti sia perduto una brillante carriera decidendo di non fare l'avvocato». Harman si stava davvero arrabbiando. «Sei venuto qui a portarmi tutta una serie di argomenti ritriti e stereotipati, i più banali che si possono pensare in materia. Perdio, amico, stai forse cercando di dirmi che è un crimine quello di rifiutarsi di seguire il passo della folla? Stai forse dalla parte dell'assoluto conformismo, dell'ordinarietà, dell'ortodossia, dei luoghi comuni? La scienza avrebbe vita corta se dovesse sottostare al bel programma che tu vai delineando, peggio che se fosse sotto il giogo delle proibizioni governative».

Herman era in piedi e puntava un dito accusatore sull'altro. «Tu stai tradendo la scienza e la gloriosa tradizione di ribelli

come Galileo, Darwin, Einstein. Il mio missile partirà domani all'ora stabilita e alla faccia tua e di tutte le altre "coperte bagnate" degli Stati Uniti. Questo è tutto, e mi rifiuto di starti ad ascoltare oltre. Quindi, te ne puoi andare».

Il capo dell'Istituto, paonazzo in volto, si volse a me. «Tu, giovanotto, mi sei testimone che ho avvertito questo imbecille testardo... questo... questo fanatico dal cervello di gallina». Sputacchiò qualche altra cosa e filò fuori, il ritratto di una fiera indignazione.

Quando fu uscito, Harman m'interpellò: «Beh, e *tu* cosa ne pensi? Immagino che sia d'accordo con lui».

C'era solo una possibile risposta che io potessi dare: «Tu mi stai pagando perché io segua i tuoi ordini, capo. Io sto con te».

In quell'istante, entrò Shelton e Herman ci spedì entrambi a rivedere per l'ennesima volta i calcoli relativi all'orbita di volo, mentre lui promise di andare a riposare.

Il giorno dopo, 15 di luglio, albeggiò in uno splendore incomparabile, e Harman, Shelton, e il sottoscritto eravamo quasi d'umore allegro quando attraversammo l'Hudson per recarci laddove il *Prometheus* - circondato da un'adeguata scorta di polizia - attendeva nella sua scintillante bellezza.

Tutt'attorno, tenuta a bada a distanza di sicurezza, si ammassava una folla di proporzioni gigantesche. I più si mostravano ostili, gridando a più non posso. Per un fugace attimo, quando la moto della polizia che ci scortava ci fece strada dividendo la folla, le urla e le imprecazioni che giunsero alle nostre orecchie quasi mi convinsero che avremmo dovuto dar retta a Winstead.

Ma Harman non vi prestò affatto attenzione, dopo aver sogghignato beffardo a uno che gli gridava: «Ecco che arriva, John Harman, figlio del diavolo». Con calma, ci repeté le ultime istruzioni circa i controlli da fare. Io verificai le pareti esterne della navicella per individuare se v'erano falle nei bocchettoni di ventilazione, poi mi assicurai che funzionasse il sistema di depurazione dell'aria. Shelton, dal canto suo, ispezionò lo schermo di

repulsione e i serbatoi dei carburanti. Infine, Harman indossò la sua goffa tuta spaziale, la trovò a posto, e si dichiarò pronto al lancio.

La folla era agitata. Sopra un palco, improvvisato confusamente da qualcuno su dei pilastri di legno, apparve una figura singolare. Alto e scarno, un aspetto modesto e ascetico; occhi infossati, vivissimi, presbiteri e semichiusi; una criniera folta e sovrastante... era Otis Eldredge. La folla lo riconobbe immediatamente e molti l'applaudirono. Ne nacque un certo entusiasmo e presto quella massa turbolenta al completo si accalcò sotto il palco scandendo slogan.

Eldredge sollevò una mano invocando il silenzio, indicò Harman, che lo scrutava da lontano con sorpresa e un certo disgusto, e gli rivolse contro il suo dito ossuto:

«John Harman, figlio del diavolo, creatura di Satana, sei qui con scopi maligni. Stai cercando di realizzare un progetto blasfemo, vuoi penetrare il velo al di là del quale all'uomo non è concesso di andare. Stai per assaggiare il frutto proibito dell'Eden, stai dunque attento a non cadere sul frutto del peccato».

La folla prese ad applaudirlo e a incitarlo, e lui continuò: «Il dito di Dio è puntato su di te, John Harman. Lui non permetterà che le sue leggi vengano impunemente violate. Morirai oggi stesso, John Harman». La sua voce crebbe d'intensità e le sue ultime parole vennero pronunciate in un tono quasi profetico.

Harman si girò con disdegno dall'altra parte. A voce alta e chiara, si rivolse al sergente di polizia: «Esiste il modo, sergente, di allontanare questi spettatori? Al lancio potrebbero seguire delle esplosioni per contrazione, e quella gente è troppo vicina».

Il poliziotto rispose in un tono scostante e poco cordiale: «Se ha paura di essere linciato, lo dica chiaro, signor Herman. Non si allarmi, comunque, ce ne occupiamo noi. E quanto al pericolo... a *quella* contrazione di cui parla...». Arricciò visibilmente il naso in direzione del *Prometheus*, evocando un torrente di fischi e di maledizioni.

Harman non disse nient'altro, e salì direttamente, in silenzio, sulla navicella. In quel preciso momento, una strana calma si abbatté sulla folla; una tangibile tensione. Non ci fu alcun tentativo di invadere la pista di lancio, tentativo che io invece avevo creduto inevitabile. Al contrario, Otis Eldredge stesso urlò ai suoi seguaci di tenersi indietro.

«Lasciamo che il peccatore se ne vada coi suoi peccati», gridò. «"Mia sarà la vendetta", disse il Signore».

Quando si giunse al momento del lancio, Shelton mi diede uno strattone. «Andiamocene di qui», borbottò con voce turbata. «Quei gas di scarico del missile sono velenosi». Detto questo, se la diede a gambe, facendomi agitatamente cenno di seguirlo.

Non avevamo ancora raggiunto le ultime frange di folla quando ci fu un terrificante boato alle mie spalle. Un'ondata di aria bollente mi avvolse tutto. Ci fu il sibilo di qualche oggetto lanciato in velocità all'altezza del mio orecchio, e venni gettato violentemente a terra. Per qualche minuto rimasi a terra stordito, con le orecchie che mi fischiavano e la testa in preda a un turbine.

Quando riuscii, barcollante, a rimettermi in piedi, fu per assistere a una scena terrificante. Evidentemente, l'intera scorta di carburante del *Prometheus* era esplosa tutta in una volta, e dove prima si trovava la navicella altro non c'era, ora, che un cratere fumante. Il suolo era ricoperto di schegge. Le grida disperate dei feriti erano strazianti e quei corpi maciullati... ma non voglio descrivere queste cose.

Un debole gemito ai miei piedi attrasse la mia attenzione. Un'occhiata e sobbalzai dall'orrore, perché si trattava di Shelton, con la parte dorsale della testa ridotta a un ammasso di sangue.

«Sono stato io». La sua voce era rauca ma trionfante, e talmente debole che a fatica potei distinguere le sue parole. «Sono stato io. Ho manomesso le aperture dei compartimenti di ossigeno liquido e quando la scintilla ha raggiunto la miscela di aceti-

lene la macchina maledetta è esplosa». Farfugliò ancora qualcosa e tentò di muoversi, ma non vi riuscì. «Una scheggia deve avermi colpito, ma non m'importa. Muoio sapendo che...».

La sua voce ormai non era nulla più di un rantolo affannato, e sulla sua faccia c'era lo sguardo estatico del martire. Morì in quel modo, e io non potei trovare in cuor mio sentimenti di disprezzo per lui.

Fu in quel momento che mi venne da pensare ad Harman. Ambulanze da Manhattan e da Jersey City accorrevano sulla scena del disastro, e una, in particolare, s'era diretta rapidamente a un boschetto distante qualche decina di metri, dove, impigliato fra le cime degli alberi, penzolava un frammento scheggiato del *Prometheus*, della sua capsula anteriore. Mi precipitai là il più veloce che potei, ma avevano già estratto Harman dalle lamiere e spedito via lontano prima che io arrivassi sul posto.

Decisi che non potevo restare. La folla sparpagliata non aveva pensieri che per morti e feriti *in quel momento*, ma una volta ripresisi dal panico tutti avrebbero pensato alla vendetta, e in tal caso la mia vita sarebbe stata seriamente in pericolo. Seguii quindi i consigli della parte migliore del coraggio e, quattro quattro, scomparvi dalla circolazione.

Quella seguente fu per me una settimana febbrile. Per tutto quel tempo, rimasi nascosto in casa d'un amico, perché non potevo permettermi di essere visto e riconosciuto. Quanto a Harman, lui era ricoverato in un ospedale di Jersey City, con poco più che ferite superficiali e abrasioni... grazie alla spinta all'indietro dell'esplosione e al benedetto fogliame di quelle piante che fecero da cuscino alla caduta del *Prometheus*. Fu su di lui che si abbatté la collera dell'opinione pubblica.

New York, nonché il resto del mondo, arrivò sull'orlo della follia collettiva. Persino i giornali più insignificanti della città uscirono con titoli giganteschi, «28 morti, 73 feriti: il Prezzo del Peccato», stampati a caratteri rosso-sangue. Gli editoriali recla-

mavano la vita di Harman, chiedendo il suo arresto e la sua incriminazione per omicidio di primo grado.

Il terribile grido di «Linciamolo!» percorse ogni quartiere della città, e migliaia di persone in ordine sparso affluirono verso l'Hudson, lo varcarono e si diressero su Jersey City. Il capofila, ovviamente, era Otis Eldredge, entrambe le gambe ingessate, che si rivolgeva alla folla da un'automobile scoperta in testa al corteo. Un vero e proprio esercito in marcia.

Il sindaco Carson di Jersey City aveva radunato fino all'ultimo poliziotto disponibile e telefonato in preda al panico a Trenton per invocare l'intervento della milizia statale. Le autorità bloccarono ogni ponte e tunnel d'uscita dalla città... ma soltanto dopo che diverse migliaia di cittadini l'avevano lasciata.

Ci furono vere e proprie battaglie campali in Jersey quel sedici di luglio. I vasti schieramenti di polizia non lesinarono attacchi e manganellamenti, ma vennero gradualmente respinti. Poliziotti a cavallo si scagliarono contro la folla inarrestabile ma vennero sopraffatti e messi fuori combattimento dagli elementi più facinorosi. Soltanto quando si ricorse ai gas lacrimogeni la folla si arrestò... ma non per ritirarsi definitivamente.

Il giorno dopo, venne dichiarata la legge marziale, e la milizia statale occupò Jersey City. Era la fine del tentativo dei linciatori. Eldredge venne convocato dal sindaco, e dopo il colloquio ordinò ai suoi seguaci di disperdersi.

In una dichiarazione ai giornali, il sindaco Carson disse: «John Harman dovrà rispondere del suo crimine, ma è essenziale che ciò avvenga legalmente. La giustizia deve svolgere il suo corso, e lo stato del New Jersey prenderà tutte le misure necessarie».

Alla fine della settimana, era tornata una certa normalità e Harman non fu più al centro dell'attenzione pubblica. Altre due settimane e i giornali quasi cessarono di parlare di lui, tranne qualche riferimento occasionale allorché si cominciò a discutere

la proposta di legge di Zittman contro la missilistica, che poi finì col passare l'esame di entrambe le camere del Congresso, praticamente all'unanimità.

Con tutto ciò, Harman restava ancora in ospedale. Non era stata iniziata contro di lui alcuna azione legale, ma cominciò a farsi strada l'idea che una specie di incarceramento indefinito, nello stesso ospedale, «per la sua personale protezione», potesse rappresentare un'ipotesi per il suo destino. Fu allora che mi decisi a passare all'azione.

L'ospedale Tempie si trova in un distretto solitario e appartato di Jersey City, e in una notte scura e senza luna non doveti superare grandi difficoltà a penetrare la zona inosservato. Con una facilità che non finì di stupirmi, forzai una finestra del pianoterra, ridussi all'insensibilità un infermiere e mi diressi alla camera 15E, che nei registri dell'accettazione risultava essere quella di Harman.

«Chi è là?». La voce sorpresa di Harman mi giunse come una musica nelle orecchie.

«Sh! Zitto! Sono io, Cliff McKenny».

«Tu! Cosa ci fai qui?».

«Cerco di portarti fuori da questo posto. Altrimenti, rischi di trascorrervi il resto della tua vita. Forza, andiamocene».

Senza perdere tempo, e continuando a parlare, lo aiutai a vestirsi, e poco dopo entrambi ce la filammo giù per il corridoio. Ancor prima di raggiungere la mia automobile, che attendeva in strada, Harman aveva rimesso insieme la sua usuale forza di spirito e stava già facendomi domande su domande.

«Cos'è successo da quel giorno?», fu la prima domanda. «Non ricordo nulla dal momento in cui cominció l'esplosione fino a quando mi risvegliai nella camera d'ospedale».

«Non t'hanno detto nulla, dunque?».

«Maledettamente niente», bestemmiò. «E chiedevo, chiedevo... fino a perdere la voce».

Così gli raccontai l'intera storia dall'esplosione in poi. Gli si spalancarono gli occhi dallo choc e dallo sbalordimento quando gli dissi dei morti e dei feriti, e fu colto da un impeto di rabbia selvaggia quando seppe del criminale tradimento di Shelton. Una bestemmia smorzata a labbra strette fu la sua reazione al racconto della mobilitazione popolare e dei tentativi di linciaggio.

«Ovviamente, i giornali hanno gridato "alla strage"», conclusi io, «ma non potevano prendersela esclusivamente con te. Hanno cercato sì, di truccare le carte, ma c'erano troppi testimoni oculari che t'avevano udito richiedere alla polizia di allontanare la folla e che avevano assistito al derisorio rifiuto del sergente. Il che, bisogna dire, ti prosciolsse da ogni accusa. Quanto al povero sergente di polizia, fu una delle vittime dell'esplosione, e non poterono quindi farne il capro espiatorio».

«Comunque sia, con Eldredge che sbraita per sapere dove sei nascosto, non sarai mai abbastanza al sicuro. Sarebbe meglio che scomparissimo per un po' finché ne siamo in grado».

Harman fece cenno con il capo che era d'accordo. «Eldredge è sopravvissuto dunque all'esplosione, non è così?».

«Sì, gli è andata bene. Si è rotto due gambe, in verità, ma ci vuole ben altro per tappargli la bocca».

Un'altra settimana trascorse prima che io raggiungessi il nostro futuro rifugio... la fattoria di uno zio mio nel Minnesota. Là, nel bel mezzo di un'isolata e fuorimano comunità rurale, ci nascondemmo tranquilli mentre tutto il trambusto sulla scomparsa di Harman gradualmente si esauriva e svaniva il superficiale tentativo di darci la caccia. L'inseguimento, peraltro, fu davvero molto ridotto, dal momento che le autorità sembravano più sollevate che turbate dalla sparizione.

Pace e tranquillità fecero meraviglie per Harman. In sei mesi, sembrava un altro uomo... più che pronto a considerare un secondo tentativo di viaggio spaziale. Non c'era disgrazia al mondo che potesse fermarlo, una volta che s'era fissato su qualcosa.

«Il mio errore la prima volta», mi confidò un pomeriggio d'inverno, «consistette nell'aver annunciato l'esperimento. Avrei dovuto tener conto della suscettibilità della gente, come diceva Winstead. Ma, questa volta, invece» - si stropicciò le mani e mise a fuoco pensosamente un punto immaginario all'orizzonte - «li coglierò d'anticipo. L'esperimento sarà compiuto in segretezza... assoluta segretezza».

Sorrisi alquanto perplesso. «E non potrà essere diversamente. Sai che tutti i futuri esperimenti in questo campo, anche le pure ricerche teoriche, sono un crimine punibile con la morte?».

«Non mi dirai che hai paura?».

«Certo che no, capo. Prendo solo atto di come stanno le cose. E, già che ci siamo, chiariamo un altro punto. Noi due, soli, non costruiremo mai un'altra navicella, questo lo dovresti sapere».

«Ci ho pensato molto e ho già una soluzione, Cliff. In più, credo di potermi occupare io dell'aspetto finanziario. Tu, invece, dovrai viaggiare parecchio.

«Per prima cosa, dovrai andare a Chicago e cercare della ditta Roberts & Scranton, dove raccoglierai tutto ciò che rimane dell'eredità di mio padre, di cui», aggiunse tristemente, «più della metà se n'è andata con la prima navicella. Poi, cerca di localizzare tutti quelli che puoi del nostro vecchio gruppo: Harry Jenkins, Joe O'Brien, Neil Stanton... E torna qui non appena puoi. Sono stanco di rinviare».

Due giorni dopo, partii alla volta di Chicago. Ottenere il consenso di mio zio per poter svolgere sul posto la realizzazione del nostro piano non fu cosa difficile. «Rischierei lo stesso per un gregge di pecore che per un agnello. Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno», brontolò bonariamente, «quindi, andiamo pure avanti!».

Mi toccò girovagare parecchio ed esibire tutta la mia retorica persuasiva prima di riuscire a mettere insieme quattro compagni di squadra: i tre menzionati da Harman e un altro, un certo Saul Simonoff. Con quel nucleo ridotto di persone e con il mezzo mi-

lione di dollari di Harman, tutto ciò ch'era rimasto della presunta favolosa eredità, cominciammo a lavorare.

La costruzione del *New Prometheus* meriterebbe una storia a sé... una lunga storia di cinque anni di incertezze e di scoraggiamenti. Poco alla volta, comprando sbarre a Chicago, dischi di acciaio e berillio a New York, e elementi di vanadio a San Francisco, gli oggetti più disparati ai quattro angoli della nazione, costruimmo la navicella gemella dello sfortunato *Prometheus*.

Le difficoltà furono innumerevoli ma non insuperabili. Per evitare di attirare sospetti sul nostro conto, fummo costretti a diluire i nostri acquisti di materiale nel tempo e a fare gli ordini un po' qui e un po' là. Allo scopo, cercammo la collaborazione di diversi amici, i quali, per ragioni di sicurezza, erano tenuti all'oscuro di quali fossero realmente i motivi di tanti acquisti.

Dovemmo risparmiare le nostre scorte personali di carburante per conseguire le dieci tonnellate necessarie, e questa fu praticamente l'impresa più ardua e quella che ci portò via più tempo. Alla fine, quando i quattrini di Harman cominciarono a scarseggiare, dovemmo affrontare il nostro problema più serio... la necessità di fare economia. Sin dall'inizio, avevamo saputo perfettamente che non avremmo mai potuto realizzare il *New Prometheus* alle dimensioni e al livello di elaborazione del primo, ma presto ci convincemmo che dovevamo ridurre le attrezzature fino a un punto troppo rischiosamente prossimo alla soglia del pericolo. Lo schermo di repulsione era appena soddisfacente e tutti i tentativi di impiantare un sistema-radio vennero, per forza di cose, abbandonati.

Mentre il lavoro procedeva nel corso degli anni, là nei boschi del Minnesota settentrionale, il mondo andava «avanti» e le profezie di Winstead si dimostrarono sorprendentemente quasi azzeccate.

Gli eventi di quei cinque anni - dal 1973 al 1978 - sono ormai di dominio pubblico nelle scuole odierne, visto che proprio quel periodo segnò l'apice di quella che ora si chiama «l'età neo-

Vittoriana». Viste con il senno di poi, le cose che succedero in quell'epoca potrebbero sembrare addirittura incredibili.

La messa al bando di tutte le ricerche sui viaggi spaziali fu una delle prime «novità», ma non fu che un inizio innocuo se paragonato alle misure contro la scienza prese negli anni seguenti. Le seguenti elezioni per il Congresso, quelle del 1974, si conclusero con Eldredge che controllava di fatto la Camera e reggeva la bilancia del potere nel Senato.

Per cui, non si perse tempo. Alla prima sessione del novantatreesimo Congresso, passò la famosa proposta di legge Stonely-Carter. Veniva istituito l'Ufficio Federale di Controllo sulla Ricerca Scientifica - l'UFGRS - al quale furono attribuiti pieni poteri sulla legalità di ogni ricerca nel paese. Ogni laboratorio, industriale o universitario che fosse, era costretto, in anticipo, a fornire tutte le informazioni su ogni singolo progetto di ricerca previamente al suddetto ufficio, il quale si riservava di approvare o di proibire a sua discrezione.

L'inevitabile appello alla Corte Suprema giunse il 9 di novembre del 1974, con il caso Westly-Simmons, nel quale Joseph Westly di Stanford impugnò il diritto di continuare le sue investigazioni sull'energia atomica sostenendo che la legge Stonely-Carter era incostituzionale.

Con che animo noi cinque, isolati in mezzo alle cime nevose del Middle West, seguimmo quel caso! Ricevevamo tutti i giornali di Minneapolis e di St. Paul - anche se con due giorni di ritardo - e divoravamo ogni articolo sull'argomento. Per quei due mesi di *suspense* il lavoro al *New Prometheus* cessò completamente.

All'inizio, si sparse la voce che la Corte avrebbe dichiarato la legge anticostituzionale, e contro questa eventualità in ogni città importante vennero organizzate mostruose manifestazioni di protesta. La Lega dei Giusti chiamò in causa tutta la sua capacità d'influenza... finché persino la Corte Suprema dovette cedere al-

le sue pressioni. La costituzionalità venne sentenziata a cinque voti contro quattro. *La scienza strangolata dal voto di un uomo.*

E fu strangolata al di là di ogni possibile dubbio. I membri dell'Ufficio Federale di Controllo erano tutti uomini di Eldredge, anima e corpo, e nulla passò che non avesse un'immediata utilità sul piano industriale.

«La scienza si è spinta troppo in là», doveva proclamare Eldredge in un famoso discorso di quell'epoca. «Dobbiamo tagliarle la strada a tempo indefinito e lasciare che il mondo recuperi il terreno perduto. Soltanto in tal modo, e con la fede in Dio, possiamo sperare di raggiungere una prosperità universale e duratura».

Ma questa fu una delle ultime dichiarazioni ufficiali di Eldredge. Non s'era mai ripreso del tutto dall'incidente alle gambe patito quel fatidico giorno di luglio del 1973, e la sua assidua attività militante dopo di allora non aveva conosciuto un momento di tregua. Il 2 febbraio 1976, passò a miglior vita in mezzo a un'esplosione di cordoglio mai vista prima dai tempi dell'assassinio di Lincoln.

La sua scomparsa non ebbe effetti immediati rispetto al corso degli eventi. La normativa dell'UFCRS, di fatto, non smise di crescere coerentemente con il passato. Talmente stremata e ridotta all'osso divenne la scienza, che una volta di più le università si videro costrette a privilegiare la filosofia e gli altri studi classici... e che la frequenza degli studenti toccò gli indici più bassi mai raggiunti dall'inizio del ventesimo secolo.

Tali condizioni prevalsero più o meno dovunque nel mondo civilizzato, con delle punte estreme addirittura in Inghilterra e in Germania, che fu peraltro l'ultimo paese occidentale a cadere sotto l'influenza «neo-Vittoriana».

Il punto di massima depressione della scienza fu toccato nella primavera del 1978, un mese scarso prima del completamento del *New Prometheus*, con l'approvazione dell'«Editto di Pasqua», annunciato appunto il giorno prima di Pasqua. In virtù di

questa legge, *tutte* le ricerche autonome o le sperimentazioni venivano assolutamente proibite. L'UFGRS si arrogava dunque il diritto di consentire soltanto le ricerche da esso *specificamente richieste*.

John Harman ed io ce ne stavamo in ammirazione davanti alle lamiere scintillanti del *New Prometheus* quella domenica di Pasqua; io in preda a depressione profonda, e lui d'umore quasi gioviale.

«Bene, Clifford, ragazzo mio», disse, «l'ultima tonnellata di carburante, qualche ritocco, e sono pronto per il mio secondo tentativo. Questa volta non ci saranno Shelton fra di noi». E intonò un inno, uno di quei motivi che la radio trasmetteva tutti i giorni e che persino noi ribelli ogni tanto ci riscoprivamo a cantare, giusto per la forza dell'abitudine.

Io borbottai piuttosto acidamente: «Non ce n'è bisogno, capo. Dieci a uno che finisci il tuo viaggio da qualche parte, lassù nello spazio, e anche se dovessi tornare, probabilmente finiresti impiccato. Non ce la faremo mai». E scossi la testa pietosamente da parte a parte.

«Bah! Questo stato di cose non può durare, Cliff».

«Io penso proprio di sì. Winstead aveva visto bene quella volta. Il pendolo oscilla, e dal 1945 sta oscillando contro di noi. Siamo avanti rispetto ai tempi... o forse indietro, chissà!».

«Lascia perdere quel pazzo di Winstead. Stai compiendo lo stesso suo errore. Le oscillazioni sono fenomeni di secoli e di millenni, non di anni o di decenni. Per cinquecento anni, l'umanità ha incalzato verso la scienza. E questa spinta in avanti non si può rovesciare in trent'anni».

«Ma allora, secondo te, dove ci troveremmo, cosa staremmo facendo?», chiesi non senza un certo sarcasmo.

«Stiamo attraversando una momentanea reazione che fa seguito a un periodo di crescita troppo affrettata durante i "Decenni Folli". La stessa identica reazione si ebbe con il Romanticismo».

smo - il primo periodo Vittoriano - come conseguenza all'avanzata troppo rapida dell'Età della Ragione nel diciottesimo secolo».

«Ne sei davvero convinto?». Ero francamente colpito dalla sua manifesta sicurezza di sé.

«Certo che sì. Questo periodo ha una perfetta analogia con la fanatica moda conservatrice che si abbatté un secolo fa su tante cittadine di provincia americane in nome della Cintura della Bibbia. Per una settimana, forse, tutti avrebbero voluto che la religione e la virtù trionfassero. Poi, uno dopo l'altro, fecero marcia indietro e il Diavolo avrebbe ripreso il suo dominio.

«Di fatto, sintomi di arretramento in tal senso si possono notare anche ora. La Lega dei Giusti, dopo la morte di Eldredge, si è disintegrata in una scissione dopo l'altra, almeno una dozzina a tutt'oggi. Gli estremismi verso i quali si stanno orientando coloro che sono al potere, in realtà, non fanno che aiutarci, perché presto il paese ne sarà stanco».

E con ciò chiudemmo l'argomento... il sottoscritto definitivamente zittito, come sempre.

Un mese dopo, il *New Prometheus* era ultimato. Era ormai quasi altrettanto splendente e bello come l'originale, anche se recava molte tracce di soluzioni concepite a livello artigianale, ma ne eravamo fieri... fieri e trionfanti.

«Tenterò di nuovo, amici» - la voce di Harman era emozionata, e tutto il suo corpicino vibrava di felicità - «e il fatto che mi sia proibito non mi farà cambiare d'idea». I suoi occhi brillavano in anticipo. «Finalmente verrò lanciato nel vuoto, e si avvererà l'eterno sogno dell'umanità. Tutt'intorno alla Luna e indietro; il primo a vederne l'altra faccia. Mi pare che ne valga la pena».

«Non avrai carburante abbastanza per atterrare sulla Luna, capo, e questo è un vero peccato», dissi io.

«Non importa. Ci saranno altri voli dopo di questo, organizzati meglio e meglio equipaggiati».

Un bisbiglio di pessimismo serpeggiò a quel punto in mezzo al gruppetto di amici che gli stavano attorno, ma Harman non ci fece caso.

«Arrivederci», disse. «Ci rivedremo presto». E con espressione soddisfatta salì sulla navicella.

Quindici minuti più tardi, noi cinque sedevamo attorno al tavolo del salotto, accigliati, assorti in pensieri, con lo sguardo fisso verso l'esterno, al punto in cui una sorta di cratere sul terreno indicava l'esatto posto da cui pochi minuti prima aveva preso il volo il *New Prometheus*.

Simonoff espresse ad alta voce il pensiero che correva per la mente di ognuno di noi: «Chissà che non sia meglio per lui se *non* ritorna. Non credo che avrebbe l'accoglienza che merita». E tutti noi annuimmo in un assenso sconsolato.

Quanto stupida m'appare quella predizione oggi, a distanza di tre decenni!

Il resto della storia non m'appartiene più, dal momento che non vidi più Harman fino a un mese dopo che il suo felice viaggio s'era concluso con un sicuro atterraggio.

Fu quasi trentasei ore dopo il decollo che un proiettile sibillante interruppe la sua corsa su Washington e andò a seppellirsi nel fango, nelle vicinanze del Potomac.

Investigatori accorsero sul luogo dell'atterraggio pochi minuti dopo, poi fu la volta della polizia, e soltanto allora si scoprì che il proiettile, in realtà, era un *missile spaziale*. Rimasero tutti allibiti alla vista di quell'uomo esausto e scarmigliato che ne venne fuori, in uno stato di semi-collasso.

E ci fu un silenzio completo quando Harman scosse il pugno in faccia a quella piccola folla di spettatori ammutoliti e gridò: «Forza, scimuniti, impiccatevi pure adesso. Ma io ho raggiunto la Luna, e *questo* non riuscirete a impiccarlo. Forza, avvisate l'UFGRS. Vediamo se hanno la faccia tosta di dichiarare il volo

illegale, magari inesistente». Sforzò una risata e, improvvisamente, perdetto i sensi.

Qualcuno gridò: «Presto, portatelo in ospedale. Sta male». In stato di torpore, senza che riprendesse conoscenza, Harman venne caricato su un'auto della polizia e allontanato, mentre gli agenti formavano una barriera di protezione attorno alla navicella spaziale.

Incaricati governativi arrivarono a indagare sul fatto, valutarono i dati impressi sul «giornale di bordo» automatico, ispezionarono i grafici e le fotografie che Harman aveva scattato attorno alla Luna, e alla fine se ne andarono senza commenti. La folla crebbe sul posto e per il mondo si diffuse la notizia che un uomo aveva raggiunto la Luna.

Stranamente, l'eco dell'evento fu particolarmente modesta. La gente era impressionata e attonita; la folla mormorava e gettava occhiate d'inquisizione verso la falce crescente di Luna, scarsamente visibile a causa del sole accecante. Su tutta la scena cadde un imbarazzato velo di silenzio, il silenzio dell'indecisione.

Poi, all'ospedale, Harman rivelò la sua identità, e il volubile mondo letteralmente impazzì. Lo stesso Harman fu sorpreso dalla rapidità con cui cambiarono i sentimenti della gente. Sembrava quasi incredibile, eppure era vero. Un malcontento nascosto, associato al racconto del gesto eroico di un uomo contro ogni probabilità - lo stesso tipo d'impresche che hanno sempre scosso l'animo umano da che mondo è mondo - si trasformò immediatamente in un'inarrestabile corrente di anti-Vittorianesimo. E Eldredge era morto... nessun altro poteva prendere il suo posto.

Di lì a poco tempo, vidi Harman all'ospedale. Era seduto sul letto, sepolto a metà da giornali, telegrammi e lettere. Mi sogghignò e scosse il capo. «Come vedi, Cliff», bisbigliò, «il pendolo oscilla indietro di nuovo».